

divisa, ma allora era una novità, e noi seguivamo con occhio d'invidia gli ufficiali che vedevamo salire le scale del Comando, o passeggiare sulla Riva degli Schiavoni o in Piazza San Marco, attillati nelle uniformi grigio-verdi che molti portavano allora, strette alla vita da una cintura di cuoio, coi gambali gialli o neri.

L'abito non fa il monaco, ma contribuisce certamente a fare il soldato. Tanto è vero che anche a me – che avevo sorriso dell'entusiasmo dei miei colleghi per l'uniforme – non parve di avere acquistato una completa coscienza militare se non quando, destinato Capo Gruppo a Grado, indossai, con gioia un po' fanciullesca, la divisa che mi consacrava combattente in zona di operazioni.



Dopo aver fatto, sulla R. nave "Goito", un breve corso di istruzione, lascio Venezia, nei primi giorni di ottobre del 1915, diretto a Grado. Mi accompagnava un marinaretto di 18 anni, figlio di un capitano di fregata, di nobile famiglia meridionale, il quale non potendo, per la troppo giovane età, essere ammesso come ufficiale motonauta, si era arruolato semplice marinaio, ed ora cominciava il suo tirocinio, portando bravamente sulle spalle il sacco-branda dall'Arsenale alla stazione dove prendemmo il treno per Portogruaro.

In questa città ci attendeva un camion che sotto la sua tenda sdruscita accolse me ed il marinaretto, insieme ad una dozzina fra ufficiali e marinai, seduti o rannicchiati nel più pittoresco e democratico disordine, sopra cassette di viveri e fagotti di ogni genere. Durante il lungo tragitto, compiuto sotto una pioggia torrenziale, sballottati come noci in un sacco, ebbi tutto il tempo di fare ampia conoscenza coi miei compagni di viaggio. Tutti simpatici ed allegri, quegli ufficiali. Fra tutti, il più allegro era un giovanissimo sottotenente automobilista, magro, con due baffetti appena nascenti, che ogni dieci minuti faceva fermare il camion per discutere vivamente